

Per far despecto ad chi me vo' expugnare
E crèdese de averme desolato.
 Mulcibero ad Trojani se fo irato
E sempre se trovò loro oppugnare,
Apollo mai li volse abbandonare;
Se Ulixe de Neptunno fo infestato,
 Minerva lo salvò da la sua ira.

Da Ovidio, *Tristium*, I, 2:

*Saepe premente deo fert deus alter opem.
Mulciber in Troiam, pro Troia stabat Apollo...
Saepe ferox cautum petiit Neptunus Ulixen,
Eripuit patruo saepe Minerva suo
Et nobis aliquod, quamvis distamus ab illis,
Quis vetat irato numen adesse deo?*

Indicai questo riscontro nel mio articolo del 1880; sembra che il Perito non se ne sia rammentato.

Il manoscritto dei sonetti, tarlato, macchiato, muffito, è destinato a perire. Dobbiamo esser grati allo studioso, che ne ha salvato quanto era possibile salvare, e ci ha dato un utile contributo alla conoscenza della storia e della cultura napoletana nel periodo aragonese.

FRANCESCO TORRACA.

ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF. — *Storia italica* (nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, di Torino, N. S., a. IV, marzo 1926, pp. 1-18).

Trascriviamo qualche brano: « ... la storia di Roma è piuttosto storia universale. Non era tale ancora per Mommsen, ma oggi nessuno può trattarla altrimenti. Così noi seguiamo ancora sempre gli Annali di Livio, ma la storia d'Italia ha però un contenuto più ricco. Un tempo tutte le sue stirpi ebbero la loro propria vita e una civiltà propria che Roma ha distrutto, compresa le grecità della Sicilia. Appunto le stirpi italiche tentano ancora nella guerra sociale un'ultima lotta per la loro vita etnica e fondano una Antiroma sotto il nome d'Italia. Quanto pochi sanno vivere con essa la tragicità della loro caduta o anche della loro patria, poichè gl'italici divengono cittadini italiani come avevano richiesto; ma era troppo tardi per i Marsi ed i Peligni e per quelle stesse tre stirpi, che, come un *ver sacrum*, il toro, il lupo ed il picchio avevano guidate là dov'esse fondarono Boviano, dove divennero Irpini e Picenti; Silla stritolò i Sanniti... » (p. 4). « Conviene mettere in luce la vita dell'Italia preromana che non si è risolta nella stessa romanità senza avere avuto su questa forte efficacia e che non può dirsi neanche pienamente scomparsa nel profondo della vita nazionale » (p. 5). « ... accanto al latino

che la Chiesa conservò conservando insieme i resti dell'antica cultura, la lingua italica si ringiovanì nelle sue figlie romanze ed assurse a nuova propria grandezza. Il potere accentratore della grande Roma aveva un tempo soffocato gli altri dialetti d'Italia: lo sviluppo opposto produsse dal latino una folla di dialetti, di cui parecchi assursero a lingue, e ciascuna di esse creò una letteratura che può gareggiare col latino classico » (p. 17). « Roma e l'Italia furono un tempo antitesi: come Italici si sentivano e si designavano gli appartenenti alle stirpi che Roma aveva costrette sotto il suo giogo. Lingua e carattere parve che essi perdessero pienamente quando divennero cittadini romani; ma, in cambio, solo ora l'Italia fu più che un concetto geografico: fu la madre di tutti i suoi figli. E il popolo italico rimane una unità anche quando l'impero universale va in sfacelo. Sopravvengono signori stranieri, Goti e Longobardi, Bizantini e Normanni e Svevi. Ciò che di essi rimane nel paese viene assimilato dall'antica popolazione. Certo, questa è politicamente spezzettata in frazioni, persino in atomi; certo, la lingua si è spezzata in dialetti. Allora sorge il profeta, il vate della *Divina Commedia*. Egli dà al popolo una unità spirituale, non come Ennio, ma come aveva fatto per i Greci Omero. Egli raggiunge questo segno, ponendo la lingua italiana volgare, così come egli l'ha foggiate, al posto del latino di Roma. E il creatore della lingua esige anche l'unità della nazione; l'Italia gli sta dinanzi all'anima amante, così come era stata dinanzi a quella della sua guida Virgilio » (pp. 17-18).

Questo discorso, tenuto dall'insigne filologo a Firenze nel passato anno, è di tutto punto la conferma della visione storica che ebbero i nostri storici del Risorgimento, dal Cuoco, dal Micali, dal Cagnazzi, dal Mazzoldi a tutti gli altri, che tutti trasportarono la ricerca storica della nazionalità italiana alla Italia preromana e a quella post-romana, considerando la romanità come un elemento essenziale e primario bensì dell'intera civiltà moderna, al pari del cristianesimo, ma non come storia particolare della nazione italiana (1). Ancora, nel 1867, uno storico che serbava ampiezza di sguardo, il De Leva, discorrendo *Degli uffici e degli intendimenti della storia d'Italia*, faceva cominciare la storia dell'Italia come nazione dai Gracchi e dalla guerra sociale (2): l'Ascoli, seguendo il Cattaneo, intendeva il valore dei dialetti come reazione delle primitive lingue italiche contro il latino, proprio come ora ripete il Wilamowitz.

Poichè queste semplici verità minacciano di andare smarrite nell'odierna esaltazione romano-nazionalistica, è bene che le ricordino almeno coloro che fanno professione di storia e perciò debbono procurare (o forse la pretesa è impertinente?) d'intendere la storia.

B. C.

(1) Si veda in proposito la mia *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, I, 113-116.

(2) Op. cit., II, 122.